

Il dialogo tra politologi ed economisti attraverso *l'International political economy*

FABIO FOSSATI

I miei ricordi di Luisa sono legati soprattutto alle commissioni di laurea in cui capitava che fossimo insieme a discutere tesi sia di Politica economica che di Relazioni internazionali. In quelle occasioni, io ebbi modo di apprezzare il suo lavoro di ricercatrice. Luisa era un'economista concreta, che faceva lavorare gli studenti su argomenti rilevanti, senza dare molto spazio a teorie economiche che fossero o troppo sofisticate (e collegate magari a complessi modelli matematici), o fondate su uno schieramento ideologico anti-scientifico. Di fatto, tutti e due ci trovavamo a impegnarci con la nostra ricerca e la nostra didattica, soprattutto per combattere quei pregiudizi ideologici pre-empirici, che in America latina sono state efficacemente chiamati "*inflación mental*".

In ogni caso, il nostro territorio di dialogo verteva sulla cosiddetta *International Political Economy* (Ipe). A partire dall'inizio degli anni '80, all'interno della scienza politica, si era sentita la necessità di studiare temi economici con un approccio politologico, naturalmente tenendo distinte le specificità delle due discipline. Ciò è avvenuto sia all'interno della Politica comparata, attraverso i corsi di *Comparative Political Economy* (Cpe), che delle Relazioni internazionali, attraverso appunto l'Ipe¹. Corsi di Cpe e di Ipe

¹ M. FERRERA, *Political economy e scienza politica: un primo bilancio*, in A. PANEBIANCO (a cura di), *L'analisi della politica*, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 451 ss. A. COBALTI, *Nascita ed*

hanno iniziato a sorgere nelle varie università, soprattutto americane e britanniche a partire dagli anni '80. Ciò ha creato a volte alcune tensioni, se non addirittura dei conflitti accademici con alcuni economisti, soprattutto quelli più anziani e più rigidi (non a caso italiani), che non avevano accettato la cosa. Le obiezioni più frequenti erano: ma cosa capite di economia voi politologi? Occupatevi di guerre, di regimi politici: quelli sono i vostri argomenti! Invece, diversi economisti, fra cui la nostra Luisa, non hanno mai sollevato simili obiezioni, e hanno sempre pensato che la collaborazione tra cultori di diverse discipline non poteva che essere fruttuosa.

L'obiezione non era infondata, ma lo sviluppo della Cpe e dell'Ipe non ha creato sovrapposizioni, nella misura in cui i politologi non hanno mirato a fare il lavoro degli economisti (o viceversa). Il punto di partenza dei politologi era il seguente: sempre più decisioni politiche, prese cioè dai governi, toccano temi economici, sia nella politica interna che in quella estera. Si è dunque sentita la necessità di affiancare ricerche politologiche al lavoro degli economisti, allo scopo di studiare come le decisioni di politica economica venivano prese, o che andamento avevano a livello internazionale i negoziati sul commercio globale, sul debito estero... La divisione del lavoro è automatica, per chi conosce bene i fondamenti della propria disciplina, e non vuole fare il "tutto-tologo". I politologi sanno approfondire meglio i processi, che sono legati ai rapporti di potere e di conflitto: tra i governi, i gruppi di interesse, i movimenti sociali, altri attori internazionali (come le banche, le imprese multi-nazionali, le organizzazioni internazionali...). Gli economisti sono più bravi nello studio degli esiti delle decisioni, per classificarli all'interno di modelli decisionali (liberisti o protezionisti), e soprattutto per valutarne l'efficacia; l'economia è importante per aiutare le istituzioni a prevenire (e risolvere) le crisi economiche. Così come la scienza politica dovrebbe servire per migliorare il funzionamento delle istituzioni politiche, e per meglio risolvere i conflitti armati. In sintesi, nel corso degli ultimi decenni, molti economisti hanno avuto modo di apprezzare, ad esempio, le ricerche politologiche di Maurizio Ferrera sul *welfare state*, o quelle di Manuela Moschella sulla finanza globale².

Proprio sull'onda di questi cambiamenti, una definizione "ortodossa" dell'Ipe non è più condivisibile. Essa parte dal presupposto che esistono due arene separate nel processo decisionale che competono una all'economia ed una alla politica: il mercato e lo stato. Questa definizione soffre di un forma-

istituzionalizzazione di una nuova disciplina. Il caso dell'International Political Economy, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 32, 2, 2002, p. 493 ss.

² M. FERRERA, *Modelli di solidarietà. Politica e riforme sociali nelle democrazie*, Il Mulino, Bologna, 1993. M. MOSCHELLA, *Governare la finanza globale*, Il Mulino, Bologna, 2013.

lismo giuridico di fondo, come se politica ed economia fossero due “compartimenti stagni”³. Nella vita di tutti i giorni, politica ed economia sono sempre mescolate, e sono necessari gli sforzi di ricerca dei cultori di entrambe le discipline. Quindi l’Ipe non può essere definita semplicemente come il processo di reciproca influenza tra le due arene, sebbene ad esempio uno dei temi principali delle ricerche di Cpe e di Ipe sia il rapporto tra mercato e democrazia. La concezione più innovativa dell’Ipe è quindi quella eterodossa, che presuppone che tale separazione (di tipo analitico) non sia utile a livello empirico⁴. L’Ipe dunque consisterebbe nell’applicazione del metodo politologico allo studio delle decisioni economiche. È stata anche coniata l’espressione “*the politics of international economic relations*”⁵: lo studio del potere e del conflitto nelle relazioni economiche. Tale approccio non va confuso con “*the economic approach to politics*”⁶, e cioè l’applicazione di metodologie economiche (la *rational choice*) allo studio della politica: nei processi di formazione delle coalizioni, nelle opzioni di voto, nel *decision making* delle organizzazioni...

Poi, in materia di teorie⁷, sono benvenuti i contributi sia di politologi che di economisti, e in tale settore i migliori risultati nel campo della ricerca (comparata) sono arrivati da coloro che hanno allargato la gamma delle varie ipotesi non enfatizzando solo i fattori politici ed economici, ma anche quelli psicologici, sociali, geografici...

I RAPPORTI NORD-SUD E IL LEGAME TRA MERCATO E DEMOCRAZIA

A questo punto, è opportuno fare una breve panoramica sui principali risultati dell’Ipe nelle ricerche che ho avuto modo di svolgere nel corso dei circa 30 anni della mia carriera di politologo, a partire dalla mia tesi di laurea nel 1986 e dal mio dottorato di ricerca in scienza politica (1988/92).

³ R. GILPIN, *The political economy of international relations*, Princeton University Press, Princeton, 1987. S. KRASNER, *The accomplishments of international political economy*, in S. SMITH, K. BOOTH, M. ZALEWSKI (a cura di), *International theory. Positivism and beyond*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996, p. 109 ss.

⁴ S. STRANGE *States and markets*, Pinter Publishers, London, 1988.

⁵ R.O. KEOHANE, *After hegemony. Cooperation and discord in the world political economy*, Princeton University Press, Princeton, 1984. J. E. LANE, S. ERSSON, *Comparative political economy*, Pinter, London, 1990.

⁶ M. CESA, *Politica e economia internazionale*, Jaca Book, Torino, 1996.

⁷ J.A. CAPORASO, D.P. LEVINE, *Theories of political economy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.

Il tema di ricerca da cui sono partito è stato proprio quello dei rapporti nord-sud, con la mia tesi di dottorato in Scienza politica che svolto sull'America latina, a cavallo tra gli anni '80 e '90, sull'onda della crisi del debito estero del 1982, e che hanno portato alla pubblicazione della mia prima monografia (del 1997): *Mercato e democrazia in America latina*⁸. In quegli anni (1990 e 1991), passai circa dodici mesi nei soggiorni in vari istituti in Cile, Argentina e Venezuela. Trattandosi di argomenti poco coperti da ricerche pubblicate, come sui paesi Europei o sugli Usa, in tutti quei mesi intervistai un centinaio di politici, imprenditori, sindacalisti, funzionari di organizzazioni internazionali... , per riuscire a comprendere meglio i processi decisionali, che vertevano principalmente su temi economici appunto: le politiche economiche interne e i negoziati sul debito estero.

Le ipotesi di ricerca da cui ero partito erano naturalmente quelli della sinistra terzo-mondista, di un giovane dottorando che era cresciuto nell'ambiente culturale fiorentino, dove il Pci aveva sempre avuto un'influenza predominante, come in tutte le regioni rosse. La cosa era stata ancora di più accentuata dal fatto che avevo ricevuto una socializzazione religiosa importante, in una delle parrocchie fiorentine più schierate all'interno del cosiddetto "catto-comunismo". E non a caso, avevo scelto come sede delle mie ricerche la Cepal, cioè la Commissione Economica per l'America Latina, di Santiago del Cile. Dopo il 1945, gli studiosi della Cepal avevano elaborato le teorie economiche stataliste e protezioniste, quelle che si fondavano sul pregiudizio anti-liberista di un'intera generazione di economisti, politologi, sociologi, politici, funzionari, e (lo avrei scoperto solo dopo) di militari. Arrivai nell'estate del 1990 a Santiago del Cile, e feci giusto in tempo per assistere ai funerali di Salvador Allende, celebrati dalla nuova democrazia cilena. In Cile c'era al governo la sinistra democristiana di Aylwin e Foxley. Svolsi quattro mesi di letture approfondite *full time*, 12 ore al giorno, alla biblioteca della Cepal; partecipai a tutte le conferenze, poi passai alle interviste. Insomma, per fortuna, avevo svolto un anno di lezioni al dottorato di ricerca in scienza politica di Firenze. E lì mi era stato insegnato che in qualsiasi ricerca bisogna partire dalla *empirical evidence*. E per fortuna la Cepal era un ambiente cosmopolita, che ospitava ricercatori da tutto il mondo, in cui c'erano ex funzionari governativi, a mia disposizione. Il mio vicino d'ufficio era stato governatore alla banca centrale di Lima nel governo peruviano di Alan Garcia. Insomma, l'ambiente culturale della Cepal era del tutto cambiato; infatti, era stato abbandonato quel mani-

⁸ F. FOSSATI, *Mercato e democrazia in America latina*, Angeli, Milano, 1997. F. FOSSATI, *Debito estero e aggiustamento economico in America latina*, in *La Comunità Internazionale*, 46, 4, 1991, p. 556 ss. F. FOSSATI, *Il debito estero in America Latina: attori, conflitti, coalizioni*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 23, 2, 1993, p. 283 ss.

cheismo degli anni '50 e '60 che aveva portato i governi dell'America latina ad applicare il populismo, a dilatare la spesa pubblica, a cercare il conflitto con le imprese multi-nazionali e le banche estere. Il nucleo più "intelligente" della Cepal era costituito da economisti della sinistra moderata, che non miravano a combattere il liberismo, ma che di fatto volevano semplicemente affiancarlo con delle politiche economiche finalizzate a promuovere l'equità. Insomma, arrivai a comprendere che quelle che dall'Italia mi erano sembrate le principali soluzioni al sotto-sviluppo (il protezionismo anti-liberista) erano state le cause del fallimento economico di quel continente. E il caso cileno fu esemplare nel mostrare che alla fine il tanto criticato liberismo di Pinochet era stato apprezzato e continuava ad essere applicato dalla sinistra cilena neo-democratica, seppure con una maggiore attenzione all'equità, appunto. E l'approfondimento del processo decisionale cileno degli anni '70 e '80 portò a smentire quasi tutti i miei pregiudizi di giovane terzo-mondista, cresciuto all'ombra dei preti e dei catechisti catto-comunisti, e degli obiettori di coscienza manichei. Pinochet nei primi tre anni di governo non aveva attuato il liberismo, e quelli erano stati gli anni del sostegno americano del partito Repubblicano e dalla tanta vituperata Cia; erano stati gli anni della repressione dei diritti umani, dei *desaparecidos*... Insomma, gli Stati Uniti avevano sostenuto Pinochet (e anche i militari argentini e uruguaiani) non per promuovere il liberismo, ma solo per sconfiggere il movimentismo filo-comunista. E allora come mai il Cile, ma non l'Argentina e l'Uruguay, avevano applicato il liberismo? Proprio perché i primi tre anni di Pinochet erano stati un fallimento economico, a un certo punto (nel 1976) Pinochet decise di affidare il governo a un gruppo di economisti cileni della *Universidad Católica* de Chile, che aveva studiato appunto a Chicago; nessuno in Argentina o in Uruguay aveva fatto simili studi. E il Cile divenne quindi liberista per un fattore quasi casuale, e oggi è il modello economico da seguire per tutta l'America latina, che aveva ottusamente continuato con il protezionismo sino all'89. E avevo capito tutto ciò, non perché consigliato da economisti di destra, ma sulla base degli insegnamenti che gli studiosi della sinistra moderata della Cepal mi avevano dato. Alla faccia di tutti i terzo-mondisti ignoranti e presuntuosi che in Italia e nel mondo continuavano a sputare sentenze sul legame tra sostegno degli Usa e diffusione del liberismo. Insomma, dal Cile l'Europa mi sembrava un continente "perduto" nel proprio passato; chi da noi pensava all'America latina, pensava nostalgicamente (e stupidamente) a Che Guevara e Fidel Castro.

E grazie all'insegnamento degli studiosi della Cepal, ebbi modo di comprendere che anche gli Chicago boys avevano commesso degli errori, e quindi ci fu la crisi finanziaria dell'81, quando alcune banche cilene fallirono; questo succede quasi sempre, quando la *governance* statale e il controllo sul sistema

finanziario latita. Era stata una sorta di “memoria del futuro” della crisi globale del 2008. Ma poi la lezione era stata appresa. E negli anni '80 l'economia cilena fu rimessa in carreggiata, senza modificare il liberismo, ma optando per un mercato più regolato dallo stato, con una concertazione positiva tra governo e gruppi di interesse, che favorì anche un forte aumento degli investimenti esteri. Su questi argomenti scrissi la mia tesi di dottorato in scienza politica.

In quei mesi di studio “matto e disperatissimo” – perché dovevo demolire montagne di credenze terzo-mondiste che avevo accumulato nella provinciale Firenze/Italia –, svolsi anche studi più teorici sui rapporti nord-sud. I già citati ricercatori della sinistra moderata mi indirizzarono ad alcune pubblicazioni dove si smontavano uno ad uno i dogmi del terzo-mondismo manicheo. La tesi di fondo della Cepal del dopo guerra era che la povertà nel terzo mondo era stata introdotta dal colonialismo. Però gli studi più seri mostravano che il terzo mondo era ugualmente povero (né più, né meno) anche prima del colonialismo. Allora, qualcuno aveva per sicurezza studiato casi come l'Etiopia o il Siam, cioè quei pochi stati del terzo mondo che non avevano subito il colonialismo europeo. E guarda caso, quei due paesi erano poveri come gli altri dominati da Spagna, Portogallo, Francia e Gran Bretagna. A tale obiezione, i terzo-mondisti avevano sempre ribattuto: ma il capitalismo europeo ha condannato al sotto-sviluppo tanti paesi dell'America latina perché li ha relegati alla produzione di materie prime. È vero, ma uno studioso per la pace australiano (non un fan del *neo-liberalismo*), Mack⁹, aveva constatato che il suo paese e la Nuova Zelanda erano stati davvero relegati dalla Gran Bretagna a tale compito marginale, ma poi avevano cambiato il proprio destino e si erano sviluppati. Lo stesso sarebbe successo in seguito alle tigri asiatiche: Taiwan, Hong Kong, Singapore e Corea del sud. E sempre alla Cepal, fui indirizzato agli studi di un certo Evans¹⁰, un sociologo della sinistra americana, che aveva lavorato con la Skocpol. Evans aveva formulato la teoria della “*embedded autonomy*”, applicandola ai NICs asiatici. Ovvero le riforme di mercato di tali paesi erano state decise da governi (autoritari, ma non repressivi) che godevano della condizione di autonomia dai gruppi di interesse. Non erano stati cioè colonizzati dai grandi gruppi come tanti governi dell'America latina. E tali esecutivi non avevano deciso in condizioni di isolamento, ma negoziavano con tali gruppi di interesse, essendo “*embedded*” in un *network* di relazioni

⁹ A. MACK, *Theories of imperialism: the European perspective*, in *Journal of Conflict Resolution*, 18, 3, 1974, p. 514 ss.

¹⁰ P. EVANS *Embedded autonomy. States and industrial transformation*, Princeton University Press, Princeton, 1995.

con loro. Evans aveva teorizzato una sorta di neo-corporativismo applicato alle tigri asiatiche.

Un altro insegnamento degli studiosi della sinistra moderata della Cepal era che i militari dell'America latina (tranne Pinochet) erano stati tutti protezionisti e anti-liberisti; al massimo avevano promosso un po' di rigore e di austerità, ma mai le privatizzazioni. Quindi il legame ipotizzato dai vari studiosi marxisti sul legame tra liberismo e autoritarismo militare era infondato, perché costruito sull'unica eccezione, che rappresentava semmai il caso deviante (il Cile di Pinochet). I militari argentini dei *desaparecidos* erano stati contrari alle privatizzazioni, perché le imprese militari erano statali, e quindi sarebbero stati indeboliti da tale processo. Addirittura in Perù c'erano stati dei militari socialisti che avevano confiscato le terre ai loro legittimi proprietari, per promuovere delle cooperative che erano state osteggiate anche dai contadini della *Sierra*. In sintesi, i militari peruviani di estrema sinistra avevano condannato il proprio paese al quarto mondo e alla povertà estrema; la confisca delle terre aveva incrementato la migrazione verso le grandi città come Lima, facendo aumentare la povertà e la criminalità. Insomma, ciò che stavo imparando era lontano anni luce dalle ottuse credenze che circolavano nei circoli terzo-mondisti fiorentini, italiani, ed europei.

Gli insegnamenti che raccolsi e cercai di convertire nella mia tesi di dottorato erano diversi. Primo, il protezionismo populista degli anni 50 e 60 era stato un disastro e aveva accentuato il sotto-sviluppo dell'America latina. Secondo, la soluzione al sotto-sviluppo era il liberismo: non un liberismo radicale, ma uno moderato, con una *governance* statale rilevante da parte delle istituzioni. Terzo, le nuove democrazie si dovevano impegnare per provare a risolvere il problema della scarsa equità socio/economica, ma ciò non poteva avvenire con l'aumento della spesa pubblica e del debito statale, ma con politiche mirate che in modo graduale avrebbero permesso di iniziare a risolvere quel problema, come stava facendo il Cile democratico. Quarto, la collaborazione con le organizzazioni internazionali, come il Fondo monetario e la Banca mondiale, era un fattore stabilizzante, che poteva attenuare nel breve periodo il peso del servizio del debito estero (che era stato accumulato dai regimi militari). Chi aveva dichiarato moratorie alle banche creditricie come il Perù di Alan Garcia aveva solo peggiorato la situazione; i paesi che si allontanavano dai flussi di globalizzazione diventavano più poveri. Quinto, c'era stato bisogno dell'aiuto degli Usa, che grazie al *plan Brady* dell'89 avevano spinto le banche creditricie a fare uno sconto ai paesi debitori dell'America latina; insomma gli Usa avevano aiutato il Fondo monetario e la Banca mondiale ad aiutare i governi dell'America latina. Invece, il nostro “perfetto idio-

ta terzo-mondista” (rimando al volume *pamphlet* del figlio di Vargas Llosa, Alvaro¹¹) in Europa, continuava a pensare l’esatto contrario.

Poi, le mie interviste continuarono in Venezuela ed Argentina, due paesi che stavano vivendo il *boom* economico delle riforme liberiste (moderate) di quegli anni. Nello studio di quei due casi, avrei anche smentito un altro dogma dei terzo-mondisti europei, che cioè la crisi del debito estero avrebbe portato a conflitti profondi nella società latino-americana. L’unico paese che aveva vissuto negli anni ’80 dei conflitti profondi con i sindacati era stata l’Argentina di Alfonsín, ma solo per motivi politici. Il sindacato era peronista e dichiarò 13 scioperi generali contro le politiche economiche liberiste moderate (e incoerenti) del presidente (del partito radicale) Alfonsín. Quando un peronista (Menem) vinse le elezioni, e attuò un liberismo molto più radicale, non vi furono scioperi generali. Grazie alle interviste svolte in quel periodo arrivai a sostenere una ipotesi “sociologica”, e cioè che le rivolte si erano verificate non a causa delle “imposizioni” del Fondo monetario, ma del basso livello di organizzazione dei quartieri urbani dei settori marginali della popolazione. Laddove esso era basso (come nel più ricco Venezuela), vi furono molte rivolte, laddove c’erano più gruppi di vicinato (come nel più povero Perù), le proteste furono più limitate¹². Poi (dopo il 2000), Venezuela e Argentina avrebbero fatto notevoli passi indietro nelle riforme economiche a causa dell’ottusità del generale neo-terzo-mondista Chavez, e dei due presidenti (e coniugi) peronisti neo-populisti Nestor e Cristina Kirchner. Negli anni successivi, il legame che stava emergendo, così come in passato in Europa e negli Usa, era quello tra mercato e democrazia da un lato, o tra populismo e democrazie difettose (populiste, ibride...) se non addirittura regimi autoritari, come quello attuale di Maduro in Venezuela, dall’altro. Il Brasile del socialista (per fortuna solo a parole) Lula aveva seguito il sentiero del Cile, così come l’Uruguay, il Perù, il Messico, l’Argentina di Menem e oggi di Macri. La Bolivia, l’Ecuador e il Nicaragua invece erano rimasti affascinati dal neo-terzo-mondismo di Chavez. Quindi, l’America latina si trova oggi sottoposta a due tipi di processi; quello che spinge verso la democrazia e il mercato, e quello che mira a tornare al passato populista e anti-liberista.

Pochi anni fa, ho aggiornato lo studio di analisi di tipo storico comparata applicata all’America latina, con una comparazione statistica applicata a tutte le regioni dei paesi extra occidentali: quindi anche est Europa, Africa

¹¹ P.A. MENDOZA, C.A. MONTANER, A. VARGAS LOSA, *Manual del perfecto idiota Latino Americano*, Plaza&Janés, Barcelona, 1996.

¹² F. FOSSATI, *Debito estero e ‘estallidos sociales’ in America latina: i casi di Argentina, Perù e Venezuela*, in *Relazioni Internazionali*, 22, 1993, p. 70 ss.

ed Asia¹³. Attraverso tale studio, sono state smentite le ipotesi dei marxisti di varie latitudini che collegavano il liberismo (usando la patetica etichetta di “*neo-liberalismo*”) all’esistenza di regimi autoritari o ibridi (sulla falsariga dell’esempio delle tigri asiatiche e del caso deviante cileno della guerra fredda). Gli unici paesi al mondo che hanno libertà economiche accentuate accoppiate a regimi autoritari sono alcune monarchie del golfo (come Emirati arabi, Qatar e Bahrein); sono casi particolari in cui le libertà economiche si accoppiano ad un forte ruolo dello stato nella produzione ed esportazione del petrolio. Inoltre, i regimi ibridi liberisti sono pochissimi: praticamente l’unico è Singapore. La Cina è sì autoritaria, ma il livello delle libertà economiche è solo intermedio. E poi oggi mancano casi paragonabili alle democrazie protezioniste dall’America latina prima dell’89; l’unico è stato l’Argentina di Cristina Kirchner, ma Macri ha invertito la rotta.

Nei primi anni 2000, ho anche svolto una ricerca sul processo di allargamento dell’Unione Europea ai paesi dell’est Europa, svolgendo diverse interviste a funzionari della Commissione a Bruxelles¹⁴. È stato confermato come la condizionalità politica ed economica dell’Unione Europea sia stata centrale per ancorare i paesi candidati alla contemporanea applicazione delle regole democratiche e di quelle improntate ad un liberismo moderato. In tale settore di studi, trattandosi di ricerche applicate all’Europa, l’influenza dei suddetti studiosi del manicheismo di sinistra è stata più limitata.

In tutti gli anni in cui dal 2002 in poi mi sono ritrovato a fare il docente di ruolo in Relazioni internazionali (quindi con meno libertà di fare soggiorni all’estero rispetto al periodo del dottorato) è stato finalizzato a fare sì che l’impegno di noi studiosi (sia economisti che politologi) nelle nostre ricerche e nella nostra didattica fosse quello di evitare innanzitutto che i nostri studenti restassero vittime delle credenze terzo-mondiste. Ma come mai esse sono sopravvissute, nonostante severe e continue smentite dalla storia? Il fatto è che esse si sono accumulate nelle “pattumiere” della nostra accademia, per colpa del provincialismo di molti studiosi, che non hanno mai staccato il proprio sedere dalle poltroncine dei loro ufficietti polverosi, e sono rimasti affascinati dall’inflazione mentale dei vari esponenti della galassia terzo-mondista, rafforzata dai movimenti *no global* dopo il 1989. Ecco, il maggior insegnamento che ho tratto dal mio anno di soggiorno in America latina è stato che il peggior nemico della sinistra moderata “costruttiva” è la sinistra radicale

¹³ F. FOSSATI, *Il rapporto fra i processi di democratizzazione e liberalizzazione economica nei paesi non occidentali dopo l’89*, in *Quaderni di Scienza Politica*, 20, 3, 2013, p. 369 ss.

¹⁴ F. FOSSATI, *L’intervento esterno: attori, modalità e strumenti*, in L. MATTINA (a cura di), *La sfida dell’allargamento. L’Unione Europea e la democratizzazione dell’Europa centro-orientale*, Il Mulino Bologna, 2004, p. 37 ss.

manichea. E ho sempre avuto l'impressione che con Luisa fossimo schierati dalla stessa parte su questo fronte. Entrambi eravamo convinti cioè che i risultati delle nostre ricerche dovessero essere ancorati all'evidenza empirica derivante dallo studio "matto e disperatissimo" della politica e dell'economia, e non all'inflazione mentale dei "perfetti idioti terzo-mondisti" che popolano ancora tante università europee. E i tanti studiosi sudamericani con cui sono restato in contatto continuavano a chiedermi come mai dall'Italia e dall'Europa ricevevano critiche verso il fantomatico "neo-liberalismo". Tali studiosi avevano capito bene che lo sviluppo economico in occidente e anche nei paesi più avanzati dell'Asia (ad esempio nella Cina odierna), si è realizzato proprio grazie al liberismo moderato!

I RISULTATI DI ALTRE RICERCHE SUI PAESI AVANZATI E SULLA GLOBALIZZAZIONE

Oltre agli studi qualitativi su America latina ed est Europa, a quello quantitativo sui paesi extra occidentali, ho svolto anche altre ricerche di Ipe. In una della metà degli anni '90 ho effettuato uno studio quantitativo sui flussi nord-sud¹⁵ e ho sostenuto che lo scenario dell'attuale sistema economico internazionale era quello del "regionalismo aperto", smentendo quindi le altre due ipotesi (i blocchi e il multilateralismo puro). Svolsi tale ricerca all'Ocse di Parigi tra il 1992 e il 1993, grazie a una borsa di studio CNR, quando ancora le statistiche non erano scaricabili on line; in quei mesi, per la prima volta l'Ocse pubblicò delle statistiche sui flussi di investimenti delle imprese multi-nazionali. In sintesi, si stavano configurando tre macro-regioni: le Americhe, l'Euro/Africa e l'Asia. In ciascuna di esse, il gigante regionale (Usa, Unione Europea, e la "diarchia" di Cina e Giappone) aveva una percentuale di flussi prevalente, ma non esclusiva come succede nei blocchi. In ogni caso, i flussi trans-regionali restavano rilevanti verso i paesi in via di sviluppo più ricchi. Dove c'era più povertà, come in Africa, prevalevano i flussi infra-regionali: quelli provenienti soprattutto dall'Europa. Né c'era ancora un'unica arena globale multilaterale, laddove la geografia non svolgesse più alcuna influenza. La tesi *no-global* sulla presunta equazione tra globalizzazione e americanizzazione era smentita; vi sono processi importanti di europeizzazione (in Africa e Medio oriente) e di cinesizzazione (*sinicization*), forse più che di nipponizzazione (in Asia). In sintesi, non c'era nessuna egemonia statunitense: quindi non solo nell'arena

¹⁵ F. FOSSATI, *Gigantie economici e paesi in via di sviluppo: la struttura dell'influenza economica internazionale*, in *Quaderni di Scienza Politica*, 2, 1, 1995, p. 57 ss.

militare – come avrebbero mostrato altre mie ricerche che non sto a riportare in questa sede –, né tantomeno in quella economica.

Un'altra ricerca biennale (1997/9, finanziata dal CNR) sulla comparazione tra la politica estera (economica, ma non solo) italiana e spagnola¹⁶ fu basata su circa cento interviste in Italia e una cinquantina a Madrid; ricevetti due borse di studio, una di un anno del CNR al Dispo di Firenze, e una NATO/CNR di 11 mesi all'Università Complutense di Madrid. I risultati della mia ricerca mostrarono che le ambiguità della politica estera italiana erano imputabili all'influenza anti-sistema del Partito comunista italiano. Infatti, con le proprie posizioni eterodosse sia nella Nato (il suo anti-americanismo), sia nella Ue (il suo anti-liberismo), il Pci aveva condizionato sia la Dc che il Psi, e li aveva spinti a posizioni timide e poco coerenti in politica estera, nell'ambito del cosiddetto basso profilo. Tali ambiguità terminarono quando il Pci cambiò ideologia, abbandonando il manicheismo socialsteggiante della guerra fredda – il vero partito comunista italiano, perché violento, è stato quello delle Brigate rosse –, e abbracciando la cultura politica moderata social-democratica. Quindi l'Italia è diventata una piccola potenza, anche grazie ai DS, con le missioni militari in Kosovo e Libano, con l'introduzione dell'euro e con una politica estera economica più dinamica, che privilegiava est Europa e paesi del Mediterraneo. Anche la cooperazione allo sviluppo era migliorata anche grazie alla riforma che avrebbe portato alla costituzione dell'Agenzia tecnica, sotto la direzione del Ministero degli esteri. Tale riforma è stata attuata da un politico fiorentino, e mio ex compagno di liceo classico (il Dante di Firenze, lo stesso di Mario Primicerio, Piero Pelù, Matteo Renzi...), Lapo Pistelli, quando era vice ministro degli esteri sotto i governi Letta e Renzi. Il tutto è stato da me sostenuto andando incontro ad alcune critiche, tra cui quelle del politologo simpatizzante dell'estrema destra Tarchi, nella sua recensione del mio volume sulla Rivista Italiana di Scienza Politica; tale studioso non aveva evidentemente gradito le critiche da me rivolte alle ideologie anti-sistema come quelle del Pci italiano e di Franco in Spagna. Tale paese aveva avuto una diplomazia più dinamica con la democrazia dagli anni '80 in poi, perché il Psoe era socialdemocratico e non socialista come il nostro Pci. Nel volume, ipotizzavo che il basso profilo potrebbe riemergere se un giorno avessero incarichi di politica estera partiti "*border line*" come Rifondazione Comunista, Lega Nord o Movimento 5 stelle.

¹⁶ F. FOSSATI, *Economia e politica estera in Italia. L'evoluzione degli anni '90*, Angeli, Milano, 1999. F. FOSSATI, *Le riforme delle istituzioni di politica estera economica*, in *Stato e Mercato*, 57, 3, 1999, p. 443 ss. F. FOSSATI, *La politica estera italiana: lo status di potenza, le interpretazioni, le culture politiche*, in *Quaderni di Scienza Politica*, 16, 1, 2009, p. 137 ss.

In quegli anni (cioè nel 1997), ho svolto anche ricerche teoriche, sulle istituzioni economiche internazionali, sia a livello di attori (organizzazioni) che di regole, cioè di regimi globali¹⁷. In esse, ho mostrato come il regime commerciale globale è paritetico perché si basa appunto sul liberismo, che favorisce in linea di principio qualsiasi paese apra i propri mercati. Non a caso, i paesi emergenti (Cina, India, Brasile, Sudafrica...) sono fortemente cresciuti in questi ultimi anni, e invece economie come l'Italia ne hanno risentito negativamente. Ma l'Italia godeva in passato del protezionismo collegato all'accordo multi-fibre, che limitava l'*export* di tessuti e calzature dai paesi emergenti. Invece, perlomeno negli anni '80, il regime del debito estero collegato al Fondo Monetario era stato gerarchico e aveva favorito le banche creditrici, penalizzando i governi debitori dell'America latina. Solo dopo l'89, grazie al *plan Brady*, il governo degli Usa aveva spinto le banche a fare uno sconto (in media dal 20 al 50%) sul debito estero, rendendo il regime quasi paritetico; per alcuni paesi africani più poveri fu promossa anche la cancellazione totale del debito, favorendo la trasformazione "preferenziale" del regime. E dalle mie ricerche risultava come il Fondo avesse commesso degli errori: primo negli anni '80, quando era stato troppo "di sinistra" e non aveva consigliato le privatizzazioni ai paesi dell'America latina; secondo, alla fine degli anni '90 quando era stato troppo "di destra", consigliando il liberismo radicale (con la liberalizzazione dei capitali a breve) a diversi governi di paesi in via di sviluppo. Ciò era avvenuto perché nel suo direttivo avevano prevalso alcuni economisti radicali statunitensi, ma dopo la crisi economica argentina del 2002, il Fmi è tornato a suggerire interventi basati sul liberismo moderato, grazie al ritorno in auge dei funzionari europei.

Il regime bancario era passato da una fase più moderata, con Basilea I nel 1988, ad una più radicale con Basilea II nel 2004, che ha portato alla crisi del 2008. Basilea III del 2010 è tornata a sostenere una visione più moderata del liberismo finanziario su scala globale. Le recenti riforme hanno portato anche alla costituzione (nel 2009) del *Financial Stability Board*, cioè di una istituzione globale con poteri (seppur limitati) di supervisione del sistema finanziario, però con suoi funzionari che godono di autonomia superiore dell'organizzazione precedente, il *Financial Stability Forum*, che era solo un *network* inter-governativo, e non era riuscito a prevenire la crisi del 2008. La *governance* globale si stava reindirizzando verso quel liberismo moderato che aveva garantito la stabilità in passato, e che era stato indebolito per una responsabilità (al negativo) di Fmi e Banca dei Regolamenti Internazionali

¹⁷ F. FOSSATI, *I regimi internazionali: note per una definizione*, in *Quaderni di Scienza Politica*, 4, 2, 1997, p. 293 ss.

di Basilea. La Banca mondiale aveva avuto un ruolo limitato in tale processi, e si era limitata a sostenere le riforme soprattutto di alcuni paesi africani con una blanda condizionalità economica.

In parallelo, qual era la riflessione di coloro che criticavano la globalizzazione? C'era la capacità di discriminare tra processi positivi e negativi della stessa, e cioè di sostenere il liberismo moderato, criticando quello radicale? Niente affatto, i *no global* e gli accademici simpatizzanti di tali gruppi sociali (quasi sempre intolleranti e talvolta anche violenti) facevano di tutta l'erba un fascio, criticando la globalizzazione "neo-liberale", demonizzando le imprese multi-nazionali e la finanza globale. Nelle mie ricerche avevo citato spesso gli studi della madrina dell'Ipe, la britannica Susan Strange¹⁸, che avevo conosciuto quando insegnava all'Istituto Universitario Europeo (Eui) di Fiesole. In questi anni, ho sempre frequentato la biblioteca dell'EUI, che è l'unica in Italia che permette di tenersi aggiornato sulla letteratura politologica in inglese. La Strange ha enfatizzato il forte potere delle multi-nazionali, criticandole laddove ad esempio esse si configuravano come cartelli, cioè degli oligopoli che limitavano il libero mercato, ma allo stesso tempo enfatizzando gli aspetti positivi del loro operato. Ad esempio, la Strange ha spesso criticato la cooperazione pubblica allo sviluppo, enfatizzando come essa quasi sempre sia stata accompagnata da prassi legate alla corruzione e al clientelismo. I suoi studi mostravano che laddove vi erano stati molti aiuti allo sviluppo (in Africa e in America centrale) il divario nord-sud non si era ridotto; quando invece si era puntato più sugli investimenti delle imprese private (in Asia), si era creata occupazione e si erano generati processi di crescita economica. Insomma, le tigri asiatiche (e la Cina oggi) avevano saputo meglio risolvere le disuguaglianze sociali grazie agli investimenti delle multi-nazionali, al contrario dei paesi poveri africani e centro-americani che avevano puntato sulla cooperazione allo sviluppo, e ciò aveva favorito soprattutto il *rent seeking* da parte dei governi e dei burocrati al potere in quei paesi.

Uno degli interrogativi che muovevano le mie ricerche era: quali potevano essere le misure per rendere migliore la globalizzazione? Ecco, la riflessione da me fatta era che tale compito spettava più agli economisti che non ai politologi. Noi possiamo indicare le terapie che riteniamo preferibili in materia di regimi politici interni o di risoluzione dei conflitti armati, ma non di riforme economiche, su cui devono lavorare appunto gli economisti. Noi possiamo chiarire perché le cose non stanno andando tanto bene, dato che

¹⁸ S. STRANGE, *States and markets*, Pinter Publishers, London, 1988. S. STRANGE, J.M. STOPFORD, J.S. HENLEY (a cura di), *Rival firms, rival states. Competition for world market shares*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991. S. STRANGE, *The retreat of the state*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.

siamo specialisti nell'analisi del potere e del conflitto. La mia diagnosi è stata la seguente¹⁹. Ho focalizzato l'attenzione sulle culture politiche: il conservatorismo o il liberalismo delle destre, e il costruttivismo social-democratico o il manicheismo anti-liberista delle sinistre. Il conservatorismo di destra è sempre stato forte, e si è manifestato nel sostegno del liberismo moderato, dove cioè il *laissez faire* fosse accompagnato ad una *governance*, seppure ridotta, dei governi. Il Fondo monetario e l'Organizzazione mondiale del commercio sono stati infatti istituiti grazie all'applicazione di questa ideologia. Il radical/liberismo si è rafforzato dopo gli anni '80, ed è stato sostenuto dalle multi-nazionali soprattutto della finanza; il rilassamento dei governi ha portato alla crisi del 2008. Oggi si sta tornando al *revival* del conservatorismo. A sinistra sono molto più determinati i radicali; la sinistra moderata è sempre stata timida sulla globalizzazione, e anche gli economisti social-democratici fanno fatica ad avanzare delle proposte coerenti (ad esempio come quelle formulate da Stiglitz²⁰). Le ragioni a mio avviso sono due. Da un lato i moderati sono spaventati dai radicali; gli elettori di molti partiti europei sono simpatizzanti dei valori e delle ideologie anti-globalizzazione. In realtà, il costruttivismo social-democratico è ancorato ad una visione positiva della globalizzazione, a patto che sia potenziata la *governance* statale: ad esempio rafforzando i regimi globali, nella direzione di regole *anti-trust* che limitino la configurazione oligopolistica delle multi-nazionali, e di norme che rafforzino i diritti dei lavoratori, la protezione dell'ambiente... Ma chi protesterebbe per primo se le istituzioni internazionali fossero rafforzate nella direzione del costruttivismo? Ovviamente, i *no global* manichei, che fanno di tuttata l'erba un fascio. Alla fine la sinistra moderata resta timida e si limita a difendere le conquiste interne del *welfare state* in Europa. La seconda ragione della debolezza del costruttivismo sulla globalizzazione è dunque il risultato di questo "paradosso della razionalità"; la *governance* auspicata dai social-democratici è più intensa di quella realizzata dai conservatori, ma viene avversata dalla destra radicale, e soprattutto dalla sinistra manichea. In sintesi, ho sempre creduto alla collaborazione con gli economisti predisposti al dialogo inter-disciplinare come Luisa Cusina, anche per favorire la concretezza *policy-oriented* delle ricerche sulla globalizzazione. E ho sempre creduto molto nei nostri studenti che magari in futuro saranno loro quegli

¹⁹ F. FOSSATI, *Il crescente ruolo delle ideologie nella politica mondiale dopo la guerra fredda*, in *Quaderni di Scienza Politica*, 13, 2/3, 2006, p. 365 ss. F. FOSSATI, *Introduzione alla politica mondiale*, Angeli, Milano, 2006 (I edizione), 2015 (II edizione) e 2018 (III edizione). F. FOSSATI, *Interests and stability or ideologies and order in contemporary world politics*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle, 2017.

²⁰ J.E. STIGLITZ, *Globalization and its discontents*, Norton & Co, New York, 2002.

economisti capaci di fare delle proposte di riforma concrete e fattibili, nella direzione di quel liberismo moderato su cui noi studiosi (come me o Luisa) abbiamo sempre scommesso.